

## LA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO (Luca 15, 1-3.11-32)

### IL BRANO

<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». <sup>3</sup>Ed egli disse loro questa parabola: (...)

<sup>11</sup>«Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.

<sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

<sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso».

<sup>31</sup>Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Il brano può essere strutturato in quattro parti:

- 1) Un'introduzione (vv.1-3)
- 2) Una prima parte, che narra la vicenda del figlio minore (vv.11-24)
- 3) Una seconda parte, che narra la reazione del figlio maggiore (vv.25-31)
- 4) Una conclusione (v.32)

## **Intro: si avvicinavano tutti i pubblicani e i peccatori (v.1)**

Al capitolo quindicesimo di Luca Gesù narra tre parabole in risposta ai farisei e agli scribi, scandalizzati del fatto che egli accolga i peccatori e mangi con loro.

*Accogliere e mangiare*: sono due verbi importanti che Luca non mette a caso: indicano infatti una comunione di vita, un 'entrare in sintonia' profonda con qualcuno (la comunione del mangiare è espressione della comunione del vivere). Sicuramente scribi e farisei sono scandalizzati da questo comportamento di *Rabbì Yehoshu'a*, probabilmente sperimentano anche un po' di gelosia perché Gesù rivolge la sua attenzione non tanto a loro, quanto ad altri (che secondo il loro modo di pensare, non ne avrebbero alcun diritto). Per questo sono infastiditi e si arrabbiano, brontolano e sbottano, perché oltre a non prestar loro la giusta attenzione, Gesù infrange quelle regole, quelle consuetudini, quei tabù culturali che prevedono una rigida separazione tra ciò che è (ritenuto) santo e ciò che è contaminato dal peccato.

- Quante volte 'sbottiamo' perché sembra che Gesù non ci ascolti, non ci presti la dovuta attenzione, alla nostra persona, a quello che stiamo vivendo...
- Quante volte ci capita di 'sentirci giusti' e di puntare il dito contro gli altri...
- Come ci comportiamo con chi sbaglia? Siamo dei 'giustizialisti'?

I primi versetti già mostrano un paradosso: quelli considerati "lontani", pubblicani e peccatori, si avvicinano a Gesù. Avendo provato sulla propria pelle le conseguenze del male e la profonda umiliazione che il peccato ha provocato loro, sono i più disponibili ad ascoltarlo. Infatti, per avvicinarsi bisogna sentirsi lontani.

- Ho fatto questa esperienza? Dell'aver peccato gravemente e dell'aver sentito il bisogno di riavvicinarmi a Dio?

Al contrario, farisei e scribi vivono prigionieri della loro falsa religiosità: perseguendo la propria volontà, sono convinti di seguire quella di Dio e giudicano gli altri secondo la loro presunta perfezione (correttezza morale). Mentre scribi e farisei intendono la giustizia come separazione, Gesù la interpreta come vicinanza e prossimità all'uomo peccatore, espressione della misericordia del Padre.

- Nelle relazioni, separo, faccio i distinguo, etichetto, oppure cerco di accogliere, includere, integrare, far sentire gli altri a proprio agio?

Raccontando queste tre parabole, Gesù narra la misericordia di Dio, ma non lo fa in generale, bensì difende - dinanzi a coloro che si credono giusti - la sua scelta scandalosa di accoglienza verso i peccatori, attraverso la quale vuol rivelare il volto del Padre, dicendo che egli fa festa quando può offrire il perdono a qualcuno.

Le prime due parabole preparano quella del padre misericordioso: un pastore che perde una pecora nel deserto e una donna che smarrisce una moneta in casa, come i due figli della terza parabola: l'uno si perde lontano, l'altro rimane, perdendosi in casa. Il padre uscirà incontro ad entrambi e offrirà la sua misericordia sia a quel peccatore che si avvicina da lontano, (come i pubblicani e i peccatori), sia a quello che si è sempre creduto vicino, ma non lo è mai stato (come farisei e scribi - Lc 15, 11-32).

- Ho fatto anch'io queste due esperienze? Quella di essermi perduto 'lontano' e quella dell'essermi perso 'a casa'?

## Un figlio perduto (vv.11-24)

Anzitutto c'è un padre che perde il figlio minore: questi parte non in cerca di lavoro o per altre motivazioni legittime, ma perché vuole tagliare i legami paterni. Vuole non aver più niente a che fare con suo padre.

- Sarà sicuramente capitato anche a noi: un momento della vita, di solito l'adolescenza, segnato dal desiderio della ribellione, alimentata dall'inquietudine, dal desiderio di libertà, di autonomia, di emancipazione... da coloro che impersonificavano l'autorità costituita.
- La ribellione contro Dio oppure contro la Chiesa: ti è mai capitata? Quando? Cosa l'ha scatenata? Se e come l'hai risolta? Chi ti ha aiutato?

Segno inequivocabile di questo desiderio è la richiesta dell'eredità. Facendo questa richiesta il figlio è come se chiedesse la morte del padre. Egli vuole il 'suo' denaro, quello che gli spetta dal suo essere figlio (e da quando un padre 'deve' l'eredità?). Il padre non rifiuta la richiesta e accetta questa morte, concedendogli la sua eredità.

- Quante 'eredità' chiediamo, quante pretese, quanti "ne ho il diritto" (e mai un dovere!). Prova ad elencare le pretese più ricorrenti che hai nei confronti di chi ti sta vicino, di chi ti vuole bene.
- E quanto sperperiamo dell'eredità che Dio ci ha consegnato! Prova ad elencare i talenti, le qualità, le occasioni che in questi hanno ti sono state date e tu hai buttato via, non usato, usato male.
- Ti capita di pensare all'eredità che Dio ti offre come un fardello, un limite più che delle possibilità da utilizzare per il tuo bene e per quello degli altri? La fede cristiana che i tuoi genitori, nonni, padrini, madrine, comunità ti hanno trasmesso la senti come un peso o come una possibilità?

Alla fine non resterà nulla: sperperando l'eredità, estinguerà anche l'ultimo legame che lo tiene unito al padre. Egli dilapida tutto il patrimonio vivendo in maniera dissoluta, dandosi ai piaceri della carne (il riferimento alle prostitute) e soprattutto attaccandosi in maniera ossessivo-compulsiva al denaro e alla ricchezza. Soldi e ricchezza diventano un idolo, che invece di darti vita te la toglie. Vuoi sempre di più e non sei mai soddisfatto. Chi investe le proprie energie in queste cose alla fine si trova in mano un pugno di mosche. E alla fine il giovane fa l'esperienza che tutti sanno ma che nessuno ammette: le cose, i soldi, la ricchezza non danno la felicità. "La ricchezza mente perché non dona mai ciò che promette": «l'euforia della libertà senza regole, del capriccio assunto a stile di vita, gli eccessi dell'età, fanno diventare l'uomo uno schiavo genuflesso all'avidità»<sup>1</sup>. Arriva la carestia (qualcosa di esterno che non dipende da te) e i soldi che adesso servirebbero veramente, non ci sono più.

- Come stai gestendo le tue risorse? Che rapporto hai con il denaro?
- Sei convinto che la ricchezza materiale non porta alla felicità?
- Stai cercando la 'bella vita' o la 'vita bella'?

Andandosene in cerca di libertà, il figlio minore ha rifiutato il padre come origine della vita ed è precipitato nella morte: l'immagine, azzecatissima e molto evocativa è quella del *non potersi nutrire neanche delle carrube con le quali si cibano i porci* (animali impuri per un israelita – che egli si è ridotto a dover pascolare).

<sup>1</sup> PAOLO CURTAZ, *Ritorno. Incontrare il Dio della misericordia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2015, p. 38.  
La citazione in grassetto è presa dalla canzone *Outsider* del gruppo musicale *The Sun*.

La separazione dal padre è stata talmente deleteria da separarlo persino dalla propria tradizione religiosa, sociale e culturale. Per fare il guardiano dei porci questo ragazzo ha rinunciato anche all'eredità del proprio popolo. Egli ha perso di vista tutto il buono di cui godeva nella casa paterna.

- Il peccato non solo ci separa da noi stessi, facendoci star male, ma inficia, rovina, manda 'al diavolo' tutte le nostre relazioni. E si sperimenta una profonda solitudine e un disperato isolamento dal mondo. E' quello che provano molti giovani che cadono nelle varie forme di dipendenza: droga, alcol, gioco d'azzardo, dipendenza sessuale o tecnologica. Ti è capitato di provare qualcosa di simile? Come ti sei sentito/a? Se e come ne sei uscito/a?

Il peccato ha portato il giovane a non vedere più la relazione col padre nella verità: questi è diventato uno di cui sbarazzarsi.

Una questione fondamentale tematizzata dalla parabola, sia in relazione al figlio minore sia a quello maggiore, è quella dell'*immagine di Dio*: quando lo sguardo dell'uomo si sporca e vede un Dio antagonista e rivale, cercherà in tutti i modi di fuggire da lui, perché egli diventa un impedimento alla propria realizzazione, come il padre per il figlio minore. Il desiderio di realizzarsi 'lontano' dal padre nel possesso delle proprie sostanze è il ripetersi del dramma del peccato delle origini: l'uomo sceglie se stesso come epicentro della propria esistenza (*self-made-man*), illudendosi di trovare libertà e vita con le proprie mani, anziché nella relazione con Dio.

- Che immagine hai di Dio? E' ancora quella infantile, che ti hanno trasmesso a catechismo?
- Quando ti è capitato di sentirlo-vederlo come antagonista, concorrente, avversario, una sorta di censore? In quali occasioni?
- Quando ti è capitato di sentirlo-vederlo come fastidioso, ingombrante? In quali occasioni?
- Credi che Dio si comporti con te in base ai tuoi meriti e/o demeriti?

È interessante notare l'attualità del paradigma culturale sotteso alla parabola: l'uomo della post-modernità è simile al figlio prodigo; stanco di un Dio percepito come padre-padrone, sbatte la porta e va per la sua strada, cercando di realizzarsi 'lontano', solamente a partire dai propri bisogni, sensazioni, emozioni fugaci e per questo fragili e instabili.

- Quando ti è capitato di 'sbattere la porta e andartene' (metaforicamente parlando)? Ovvero, quando ti è capitato di fuggire da una situazione, da una persona, da un fatto, che ritenevi insopportabile e che non riuscivi più a gestire?

### **Mi alzerò e andrò da mio padre**

Il figlio minore deve *toccare il fondo* per riconoscere che suo padre non è un padrone; decide allora di tornare a casa, perché lì anche i servi stanno meglio di lui. È da qui che parte il suo complesso cammino di conversione, quando, esaurita ogni "anestesia", comincia a farsi le domande giuste.

- Hai mai 'toccato il fondo'? Cosa è significato per te?
- Cosa significa porsi le domande giuste? Quali sono?

Con tutta probabilità la conversione del ragazzo non si esaurisce ai vv. 17-20, quando afferma di voler tornare e, contristato e amareggiato, si prepara il discorso da pronunciare in vista dell'incontro col padre. Il cammino che lo porta a rientrare in se stesso è più complesso. Sente la nostalgia della casa paterna ma decide di tornare non tanto a motivo del padre, quanto per il cibo. Sembrerebbe un ritorno di necessità più che per amore.

- Quali cose fai per necessità?
- Quali cose fai per dovere?
- Quali cose fai per interesse?
- Quali cose fai per amore?
- Cosa significa l'espressione "rientrare in se stessi"?

Questo figlio riconosce che ha sbagliato, ma ancora non capisce chi sia suo padre. Lo si coglie dai suoi pensieri: «*Io non sono degno di essere tuo figlio e allora trattami come uno dei tuoi servi!*».

Questa frase indica davvero un pentimento? Mah, è difficile dirlo... Fatto sta che la fame lo aiuta a riattivare il cervello. Decide di ritornare a casa, da suo padre, non da figlio ma da servo (accampando scuse; preparando un'abile strategia? Proponendosi come servo il figlio sa che il padre non accetterebbe questa umiliazione, almeno per il buon nome della famiglia... molto probabilmente la fa da furbo...)

Scopertosi nell'errore, vorrebbe inoltre infliggersi da solo la pena: dietro questa sorta di autopenitenza si cela l'incapacità di uscire dai confini del proprio io per entrare in un'autentica relazione d'amore col padre. Le parole del ragazzo denotano la sua lontananza dalle logiche paterne: come se l'amore del padre si fosse interrotto e fosse qualcosa da riguadagnare! Egli ha quella mentalità religiosa di chi non ha ancora incontrato la gratuità dell'amore di Dio e si pente con la forza dei propri pensieri e partire dalla propria buona volontà ('*se mi sforzo ce la faccio*'), piuttosto che mettersi davanti al Suo volto.

- Cos'è che non riesci a perdonarti? Quali sono i tuoi blocchi?
- Rifletti su questa frase: il senso di colpa nasce dall'aver rinunciato al proprio desiderio.
- L'amore di Dio è l'unico amore che non si merita. Non devi 'mostrare i muscoli' o farti bella per farti amare! Puoi donare a Dio la parte che tu non vuoi di te e la parte che gli altri non vogliono di te. Dio non si scandalizza. Ci credi?

Fermiamoci ancora un attimo sul perdono che il padre accorda al figlio. Scrive Paolo Curtaz:

*«Egli non premia il pentimento con il perdono, come siamo abituati a pensare. Perdona senza condizioni, sperando che quel gesto, alla fine, possa cambiare il cuore di suo figlio. Anticipa il perdono per suscitare la conversione. Il padre sceglie di rischiare, di giocarsi il tutto per tutto. (...) Non è troppo? Non è un atteggiamento esagerato, eccessivo, folle? Oggettivamente sì, così la pensa anche il figlio maggiore»<sup>2</sup>.*

### **Gli si gettò al collo e lo baciò**

Eppure il padre si accontenta anche di questo ritorno determinato dall'interesse. Lo vede da lontano: ciò significa che non ha rinunciato ad attendere il figlio. Continua ad aspettarlo e a guardare per vedere se torna.

- Prova a pensare alle persone che ti aspettano, che ti sanno 'vedere da lontano'. Persone che ti lasciano libero/a, che seguono il tuo volo a distanza, che non interferiscono pesantemente nelle tue scelte; che non ti impongono la loro idea, le loro posizioni. Ne hai? Se non ne hai, prova a chiederti il perché.

<sup>2</sup> IDEM, p. 41.

- Sei capace di ‘vedere lontano’? Di ‘vedere oltre’ le apparenze? Di ‘vedere dentro’, in profondità? Di scrutare i cuori, le intenzioni, i desideri, i sogni, le speranze, le stanchezze, le delusioni degli altri? Quali strumenti potresti darti per imparare ad avere un tale sguardo?
- Quando ti è capitato di rinunciare a qualcosa o a qualcuno? Perché lo hai fatto? Come ti sei sentito/a?

Senza parole e sconvolto fin dentro le viscere (*cum-patire*), gli corre incontro, così che non debba fare tutta la strada; gli impedisce di gettarsi ai suoi piedi e, prima ancora che il figlio parli, gli dice con i gesti che lo ama e che non ha mai smesso di considerarlo come figlio. Lo abbraccia e lo bacia, lui che era stato in terra pagana e, resosi impuro, non lo si sarebbe neppure dovuto toccare.

- Dio è sempre in movimento: non si ferma mai. Dice un noto proverbio: “chi si ferma è perduto!” Accetti la sfida di essere sempre con il motore acceso, sempre pronto a partire, a rispondere alle chiamate che Dio e la vita ti mettono davanti?
- Ti senti figlio amato? Se sì da cosa lo intuisce – capisci? Prova a farne un elenco.
- Il padre ama e non ha paura di esprimere l’amore. Amerai in modo maturo e pieno quando imparerai a perdonare e a soffrire. Perché il perdono è la forma più alta dell’amore e la sofferenza ne è il sigillo. Ne stai diventando consapevole?

Nel momento in cui il padre se lo vede davanti, mentre il figlio inizia a balbettare le parole che si è preparato, non gli consente di concludere. Non gli dà il tempo di dire: «Trattami come uno dei tuoi servi». Ma dice ai servi: «Presto, portate il vestito più bello! ... Facciamo festa!».

- Dio non recrimina, non ti sputa addosso il male che gli hai provocato, l’indifferenza che gli hai usato; la violenza di cui sei stato capace. Non ti lascia neanche finire di raccontare i tuoi errori, i tuoi tradimenti, i tuoi sbagli. Primo perché li conosce già; secondo perché ti vuole bene. Non nonostante i tuoi sbagli, errori, tradimenti, ma attraverso di essi, con essi, a partire da essi. Rendendoti migliore.

E colui che non si considerava più figlio è ricoperto dei segni della sua identità filiale: il vestito bello che dice l’elezione paterna; l’anello al dito con il sigillo di famiglia, i calzari ai piedi perché non è un servo. Questo padre impedisce al figlio di mostrare che non lo ha capito e ferma la sua confessione alla parte “più sana”. Il suo corrispettivo, fuor di parabola, è un Dio che, dopo essercene andati, continua a sperare e ad attendere il nostro ritorno. Dinanzi a lui il figlio minore guarisce dal senso di colpa e fa esperienza del perdono di Dio, cioè della Pasqua, perché «era morto ed è tornato in vita».

- Questo si chiama amore gratuito, incondizionato. L’hai sperimentato, se sì quando? Ne sei capace? Se no, quali sono le tue resistenze nell’amare in questo modo?
- Quando hai fatto esperienze di risurrezione? Quando ‘sei morto e sei tornato in vita?’

### **Il figlio maggiore (vv.25-31)**

Questa esperienza della gratuità dell’amore misericordioso del padre è ciò che manca al figlio maggiore: non avendo mai sperimentato la propria fragilità e il proprio peccato, fatica ad aprirsi all’amore. Egli è il figlio perbene, tutto d’un pezzo, “*alter ego*” di farisei e scribi. Tuttavia anch’egli è un figlio mancato. Pur essendo sempre stato nella casa paterna, neppure lui ha mai capito il cuore del padre. Sin dall’inizio della parabola - «un uomo aveva due figli» - Luca ha predisposto un confronto tra i due, per mostrare come entrambi pensino al padre con la medesima mentalità:

entrambi si considerano servi, entrambi credono che l'amore e l'approvazione del padre sia qualcosa da meritare. Il figlio minore ritiene di esserne indegno; il figlio maggiore ritiene di esserne degno e giudica il padre ingiusto nei suoi confronti per non avergli dato l'amore concesso al fratello. Non ha mai capito niente del padre, perché si è sempre comportato da servo: «*Io ti servo da tanti anni*».

- Invidie e gelosie sono brutte bestie. Fanno vivere male e incrinano i rapporti. Prova a pensare se e quando provi questi sentimenti. Cosa fare per arginarli?
- Il figlio maggiore sperimenta la durezza del cuore (i padri della Chiesa la chiamavano la malattia della *sklerokardia*). Prova a pensare a quelle situazioni nelle quali, per difesa, per superbia, per saccenza o per altro hai sofferto di questa 'malattia'. Perché il cuore si indurisce? Cosa lo rende duro?

Il figlio maggiore non riesce a vedere oltre gli orizzonti angusti del proprio io: è prigioniero della sua mentalità di lavoro, di fatica, di osservanza, di paragoni e di meriti. Anche il maggiore ragiona in termini religiosi: è il prototipo del "credente ateo" che fa le cose di Dio senza Dio.

Scrive Paolo Curtaz:

*«Spesso non ci comportiamo così anche noi? Non seguiamo il figlio scapestrato: costa troppa fatica, richiede troppo coraggio, comporta troppi rischi. Preferiamo imitare il figlio maggiore, affidabile e pigro. Siamo ligi al dovere, rispettiamo ruoli e autorità. Andiamo a messa la domenica e preghiamo ogni giorno. Sopportiamo le prove della vita e facciamo qualche opera di carità. Tutto sommato siamo dei bravi fedeli. E Dio che fa? Premia chi fa l'esatto contrario... Qualcosa non torna!»*

Il figlio maggiore considera il padre come uno che non gli ha permesso di vivere felice. Egli pensa che, tutto sommato, andare con le prostitute sia meglio che stare in casa senza capretto. In realtà il capretto lo ha sempre avuto, perché quel che è del padre è anche del figlio. Se egli vivesse la sua permanenza in casa del padre come una vita in pienezza e non di sforzi, non potrebbe che gioire vedendo tornare il fratello. La gioia che si prova per il bene dell'altro e per la sua conversione è un indicatore dell'autenticità della fede di "quelli di casa".

- Sei capace di gioire con chi gioisce? Forse viene più facile soffrire con chi soffre...
- Sei membro della comunità dei discepoli di Gesù, la Chiesa. Ti senti 'a casa' in essa? Motiva sia la tua risposta positiva che negativa. Sentirti a casa nella Chiesa dipende anche da te. Cosa potresti fare perché la Chiesa diventi sempre più 'casa'?
- Prova a pensare che la frase più bella che il padre pronuncia non è rivolta al figlio minore ma al maggiore, ed è questa: "figlio, tutto ciò che è mio è tuo". Dio la dice anche a te. Che effetto ti fa?

### **Un finale aperto (v.32)**

Il figlio maggiore si rifiuta di fare festa e di entrare nella gioia: quando si è figli mancati si è anche fratelli mancati. Ma il padre, ancora una volta, esce e gli va incontro per strapparli alla sua chiusura, supplicandolo di entrare. A quel figlio che prende le distanze dal fratello, dicendo «questo tuo figlio», egli rimarca che ha un fratello: «questo tuo fratello».

Qual è la scelta più difficile della parabola? E' quella che deve prendere il figlio maggiore; quella di perdonare suo fratello, imitando il padre, che lo ha già fatto. Infatti, il figlio minore non si allontana solo da suo padre ma anche da suo fratello il quale, per rabbia, non lo considera più tale.

Scrivo Giovanni Cesare Pagazzi:

*«Il secondogenito vuole rompere solo (e innanzitutto) col genitore, o anche (innanzitutto?) col fratello? Da chi fugge? Da un padre pronto comunque a concedergli tutto, o da un fratello che per il suo diligente e perfino scrupoloso senso del dovere filiale/professionale è visto da lui come un termine di paragone di cui non si sente all'altezza; inarrivabile e quindi insopportabile? [...] L'ingiusta pretesa di riscuotere la parte dell'eredità paterna è solo vile e irrazionale affronto a un padre così buono, o anche un calcolato piano per danneggiare il lascito di cui il maggiore come primogenito avrebbe abbondantemente goduto? L'invettiva del maggiore contro il padre dà adito a una risposta affermativa al quesito. [...] Accorata difesa del patrimonio e della dignità del padre, o rabbia perché parte dell'eredità è andata in fumo? E se questo scostumato riammesso al rango di coerede ripetesse il misfatto? [...] Lo sforzo che attende i due per ritrovarsi fratelli è ingente tanto quanto quello per ritrovare il padre, tanto quello per lasciarsi trovare da lui»<sup>3</sup>.*

- Partendo dal presupposto che non si può riconoscersi fratelli se prima non ci si riconosce figli di un unico Padre, senti – riconosci gli altri come fratelli e sorelle di cui prenderti cura?
- Che cosa significa per te la parola fratellanza, fraternità?
- Prova a pensare quando, dove, con chi e in che modo hai sperimentato la fraternità.

Il padre non smette di essere padre e ama sia chi ritorna sia chi non è capace di tornare.

La parabola resta aperta, senza conclusioni scontate, facili moralismi, finali da fiaba. Essa è reticente circa la sorte del figlio maggiore. Il racconto rimane in sospeso e il lettore può chiedersi quale sarà la risposta del maggiore dinanzi all'amore del padre: si lascerà perdonare? Perdonerà? Riconoscerà il padre? Accoglierà l'invito alla festa? A ben vedere, bisogna notare che anche per il figlio minore il finale rimane aperto: entrato nella casa, avrà capito come ragiona il padre? Che egli non è un datore di lavoro? Che il suo amore verso di lui non è mai cessato? Si sarà realmente convertito, accogliendo la sua misericordia?

Il finale aperto è un invito perché il lettore, assieme a scribi e farisei e a pubblicani e peccatori, possa riconoscersi nel figlio minore o in quello maggiore e accolga l'invito del Padre ad entrare nella sua casa per sedere a mensa e fare festa insieme. È ciò che Gesù tenta di suscitare attraverso il suo farsi prossimo verso i peccatori, sia quelli lontani sia quelli che si credono vicini, perché tutti si riconoscano bisognosi del perdono di Dio e dunque del suo amore.

La (non) conclusione del racconto ci ricorda che la fede è una scelta: tocca a noi decidere in quale Dio credere.

A.M.D.G., marzo 2019  
don Angelo Lorenzo Pedrini

<sup>3</sup> GIOVANNI CESARE PAGAZZI, *C'è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede*, Vita e Pensiero, Milano 2008, 21ss.